



IL SINDACATO DEI CITTADINI

XI CONGRESSO
REGIONALE



all'online
comunicazione

Per la crescita,
la legalità,
l'occupazione.

#dallapartedellacalabria

Mercoledì 11 Aprile 2018 | ore 9.00
Tenuta Tramontana | Casale 1890
Contrada Mirto | Sambatello | Reggio Calabria

*“Non si cresce gli uni contro gli altri,
si cresce tutti insieme”*

John Maynard Keynes

RELAZIONE di
SANTO BIONDO
SEGRETARIO GENERALE UIL CALABRIA

Care delegate, cari delegati,
graditi e pregiatissimi ospiti, benvenuti all'undicesimo Congresso della Uil Calabria. L'assise regionale confederale è l'atto conclusivo di un percorso congressuale della Uil in Calabria iniziato quattro mesi fa.

Sono stati quattro mesi intensi di discussione sul territorio e di straordinaria opportunità per conoscere, in maniera più approfondita, le problematiche legate ai settori e di incontro con le tante delegate ed i tanti delegati che hanno animato il nostro notevole dibattito congressuale.

E anche quando nelle parole di qualche nostro iscritto, di qualche nostra delegata, è emersa un po' di insoddisfazione perché, nostro malgrado, in questi anni, purtroppo, non siamo riusciti a dare tutte le risposte che il mondo del lavoro ci ha chiesto, ho avvertito in quelle parole e ho visto in quegli occhi la Calabria che amo, la Calabria che combatte e non si arrende allo stato delle cose, la terra per la quale ho deciso di rimanere e di impegnarmi attraverso il sindacato.

In questi quattro mesi e più in generale in questi quattro anni del mio mandato, ho maturato un'esperienza di vita impagabile che sento abbia contribuito, in maniera importante, alla mia crescita umana prima ancora che professionale.

E con totale sincerità vi dico che se dovesse la mia esperienza completarsi qui non potrei che essere grato alla Uil per tutta la vita.

Nel dire ciò so anche che questo senso di gratitudine verso la nostra organizzazione, alberga in ognuno di noi che con passione, entusiasmo e lealtà viviamo la nostra casa comune.

Ma i congressi sono anche un momento di verifica del lavoro fatto rispetto ai quattro anni passati e, dato che ritengo la memoria un fattore imprescindibile per la vita di ogni comunità e, dunque, per la vita di una grande organizzazione di massa come la nostra, un importante fattore per affrontare il presente e programmare il futuro, **voglio partire da qui.**

“Lavoro. Voglia di riscatto”. Questa, infatti, era la traccia sulla quale si mosse il dibattito del 16° Congresso della Uil che si tenne quattro anni addietro. Da allora, ad oggi, senza accorgercene fin troppo, tante cose sono cambiate. L'Italia nel 2014 intraprendeva il suo percorso di uscita da una crisi senza precedenti che, in Europa, e nel nostro Paese, la classe politica non è riuscita a governare al meglio. Una crisi che ha lasciato sulla pelle della nostra Nazione: dieci punti di Pil, 25 punti di produzione industriale e un milione di posti di lavoro andati in fumo.

Il nostro Paese nel 2014 si è risvegliato dall'incubo della lunga crisi improvvisamente **più fragile, più precario, più povero, più diseguale.**

Le differenze fra chi stava bene e chi meno si sono accentuate: una parte assai numerosa di italiani, infatti, spinta ai margini del sistema produttivo, è andata a collocarsi in un'area della società italiana in cui chi c'è finito dentro, fatica ancora oggi ad andare avanti.

Tutto questo non accade solo al Sud, anche se il danno maggiore prodotto dalla crisi è stato quello di avere allargato ulteriormente il divario fra il Nord ed il Sud della penisola.

Di fatto ancora oggi, purtroppo, viviamo in un Paese in cui esistono due Italie diverse e per certi versi contrarie.

Oggi, nel momento in cui celebriamo i nostri congressi, registriamo un miglioramento dei dati economici, sociali e occupazionali.

Non tutto, però, è risolto.

La ripresa, se di questo si può parlare, è lenta, scostante ma, soprattutto, non ha dispiegato i suoi effetti positivi in modo omogeneo tra gli italiani: più di quattro milioni e mezzo di concittadini vivono in condizioni di povertà.

Ma nel 2014, quando la crisi economica mondiale somministrava i suoi veleni nefasti sull'econo-

mia nazionale, cosa abbiamo fatto noi?

Come abbiamo orientato la nostra azione rispetto al quadro economico-sociale e rispetto al sentimento che, in quel momento, cresceva nel Paese?

La Uil, con in testa il nostro Segretario generale Carmelo Barbagallo, non ha scelto la strada del muro contro muro nei confronti della politica.

Ricorderete, infatti, che dal 2014 in poi il Sindacato, indicato come corresponsabile delle difficoltà del Paese, è stato fatto oggetto di un attacco mediatico, per certi versi spregiudicato e senza precedenti.

Un attacco ben riuscito, messo in atto dalla politica e dai sistemi trasversali del Paese, che era finalizzato a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica dai palazzi di governo e dalle stanze di potere.

E davanti a quell'irresponsabilità del mondo istituzionale in generale, e in particolare di un Governo che aveva chiuso il confronto con il Sindacato, noi e lo possiamo dire con grande orgoglio: non ci siamo smarriti ma abbiamo giocato, invece, una partita di grande responsabilità nazionale per il bene comune dell'Italia.

Non abbiamo, infatti, alzato il livello dello scontro politico. Non abbiamo avvelenato i pozzi del dibattito pubblico nazionale, ma abbiamo continuato, fra mille difficoltà, a fare ciò che ci viene meglio fare: in una parola sola Sindacato!

La Uil, la nostra Organizzazione in quella fase storica suicida per l'Italia, ha centrato le sue strategie sulla necessità di un riscatto del mondo del lavoro.

Abbiamo indicato come obiettivi primari per la nostra Organizzazione innanzitutto: il rilancio, l'affermazione e la valorizzazione della contrattazione collettiva nazionale, per restituire dignità e dare coesione al mondo del lavoro ed ai lavoratori di questo Paese.

E oggi, a quattro anni di distanza dalla precedente assise congressuale, possiamo affermare, con fierezza, che l'obiettivo fissato dal nostro Segretario generale Carmelo Barbagallo è stato assolutamente centrato.

Il 2017 è stato realmente l'anno dei rinnovi contrattuali, a partire dal settore pubblico che aspettava la firma da oltre otto anni.

La stessa azione è stata dispiegata anche nel settore privato, che ha visto rinnovarsi il 90% dei contratti collettivi nazionali.

E' giusto ricordare, che quattro anni fa ciò appariva un obiettivo non solo irrealizzabile, ma addirittura si temeva l'apertura di una nuova fase in cui i contratti di lavoro sarebbero stati rinnovati con un coinvolgimento, più formale che sostanziale, del Sindacato.

In questi quattro anni, poi, abbiamo lavorato per mettere in campo delle soluzioni più adeguate per far ripartire il Paese.

Soluzioni finalizzate a rendere più equo il sistema fiscale, più giusto e socialmente accettabile il sistema previdenziale per i pensionati di oggi e per i giovani che saranno i pensionati di domani.

Abbiamo lavorato per la costruzione di nuovi modelli di sviluppo capaci di far ripartire gli investimenti pubblici e privati, soprattutto al Sud, per dare stabilità all'occupazione.

E dal 2016 in poi diverse proposte avanzate dal Sindacato, unitariamente, hanno trovato posto nelle leggi di bilancio dei Governi.

In questi quattro anni, inoltre, abbiamo presidiato nei territori e sul piano nazionale, con le nostre categorie, tutti i tavoli di crisi e di riorganizzazione aziendale nei diversi settori merceologici.

E malgrado alcuni punti di crisi non siano ancora stati sciolti, nelle elezioni per il rinnovo delle Rappresentanze sindacali all'interno dei luoghi di lavoro il consenso della Uil e del Sindacato confederale è stato e continua ad essere altissimo.

Segno che le lavoratrici ed i lavoratori avvertono, nelle loro difficoltà quotidiane, la presenza e la partecipazione della Uil e del Sindacato confederale.

Abbiamo anche manifestato e continueremo a farlo quando la protesta sarà, come lo è stato nei quattro anni che ci lasciamo alle spalle, l'unico modo per far arrivare nelle stanze della politica il disagio e la sofferenza delle lavoratrici, dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani e dei disoccupati italiani.

Dallo scorso Congresso ricorderete che la Uil uscì con un nuovo Segretario generale e con la proclamazione, insieme alla Cgil, di uno sciopero nazionale contro le politiche del Governo Renzi su legge di stabilità, Jobs act e rinnovi contrattuali. A dimostrazione del fatto che, nei quattro anni passati, non abbiamo rinunciato alla piazza quando è servita a sostenere le rivendicazioni sociali e contrattuali del Sindacato.

A dimostrazione di quanto stiamo dicendo, e lo possiamo rivendicare con forza, in questi quattro anni non abbiamo mai abbassato la guardia.

Abbiamo continuato a lavorare per l'unità sindacale.

La Uil considera l'unità di azione con Cgil e Cisl un valore strategico per ottenere, con maggiori possibilità, risultati positivi a vantaggio dei cittadini che noi rappresentiamo. Tuttavia, siamo allo stesso modo convinti che il merito delle questioni che siamo chiamati a rappresentare, per dare risposte ai nostri iscritti, non può essere sacrificato sull'altare dell'unità sindacale.

In questi quattro anni, il rapporto unitario con Cgil e Cisl è stato il fattore fondamentale per contrastare l'azione di un sistema politico e mediatico che stava lavorando per ridurre in un cantuccio la storia e l'azione del Sindacato confederale italiano.

Tuttavia, il nostro rapporto non è stato costante. Ritengo che sia indispensabile lavorare perché lo diventi nei prossimi anni.

Questa, in sintesi, è stata negli anni che ci portano ad oggi la nostra risposta, la nostra strategia per contrapporci ad una crisi, non solo economica, che era in atto nel Paese.

Una nostra strategia che la Uil, attraverso Carmelo, ha portato in giro per l'Italia.

Al nostro Segretario generale va ascritto, infatti, il merito di aver scelto di non arroccarsi nelle stanze di via Lucullo: la nostra casa.

Anzi, tutt'altro.

Carmelo, primo fra tutti, ha capito che il Sindacato in quella fase storica delicata, partendo dai massimi livelli organizzativi, doveva stare più che mai fra la gente, tra i lavoratori, nei luoghi del disagio italiano, fra i disoccupati, sfidando anche il clima di ostilità che, in quella fase storica, montava forte nei nostri confronti.

E in questi quattro anni la Uil, con il suo Segretario generale, è stata all'interno delle aziende che non hanno vissuto la crisi ma allo stesso modo, con coraggio, Carmelo, sottoponendosi alle domande di non facile risposta dei lavoratori e sfidando il malcontento, ha visitato cantieri in crisi e partecipato ad assemblee in luoghi di lavoro dove il lavoro precario, soprattutto dei giovani, era e rimane la forma contrattuale prevalente.

Questo nostro modo di agire ha messo in difficoltà la politica, ha messo soprattutto in crisi un modello sul quale il ceto politico ha investito in questi anni, un modello diretto a disintermediare tutto per consentire a pochi eletti di gestire le dinamiche sociali e produttive del Paese.

Oggi, come per incanto, i malpensanti di ieri o benpensanti di oggi, riscoprono che per governare un Paese complesso come il nostro, serve il dialogo con quei soggetti intermedi, e tra questi il Sindacato, che rappresentano gli interessi collettivi di quei cittadini che, poi, sono i destinatari delle politiche economiche dei governi.

Sintomatico di questa nuova stagione, tutta ancora da vivere, è l'accordo sottoscritto con Confin-

dustria sulla riforma del modello contrattuale. Un'intesa che lancia al Paese un messaggio di grande responsabilità da parte del mondo del lavoro rappresentativo: non vi sono posizioni inconciliabili quando nella testa e nel cuore di chi opera regna il primato del bene comune.

E arriviamo ai nostri giorni.

Rispetto a quattro anni fa, il clima in cui celebriamo questa nostra stagione congressuale è diverso. L'Italia pare essere riuscita ad agganciare il treno della ripresa. Il numero degli occupati è ai massimi da 40 anni. Il ritmo della crescita è quello più rapido che si è registrato nell'ultimo decennio.

Gli indicatori economici appaiono tranquillizzanti. Il rendimento dei titoli di Stato è tra i più virtuosi dal dopoguerra, il fatturato dell'export nel 2017 ha fatto registrare un aumento consistente, addirittura superiore a quello di Francia e Germania: due dei Paesi che hanno fatto storicamente da traino per l'economia europea.

Anche se alla crescita dell'export, come ripete spesso Carmelo, non è corrisposta, in questi anni, nel nostro Paese una crescita del numero delle imprese capaci di internazionalizzare la vendita dei propri prodotti. Questo è uno dei gap strutturali sul quale l'Italia deve lavorare nei prossimi anni.

A questo punto la domanda è: ma l'Italia è davvero uscita dalla crisi? La nostra nazione come sta veramente?

La risposta, come sempre, è ambivalente.

Se l'obiettivo della nostra nazione, infatti, era la ripresa, possiamo affermare che questo obiettivo è stato in gran parte centrato.

Se, invece, il traguardo dell'Italia era, ed è quello, di un'uscita dalla crisi di tutto il Paese e in piena convergenza con il resto d'Europa, allora dobbiamo osservare che questo traguardo non è stato ancora raggiunto e la strada da compiere è ancora tanta.

Nonostante gli sforzi fatti, la nostra nazione non è ancora uscita, completamente, dalle sabbie mobili nelle quali l'ha ricacciata la bolla speculativa esplosa nel 2007.

Dal 2009, infatti, il nostro Paese non registrava tassi di crescita attorno all'1,5%. Tuttavia, nonostante questo risultato, per il 2017 l'indice di crescita registrato dall'Italia sarà ancora una volta il più basso dei paesi della zona Euro.

Vi ricordo e ricordo a me stesso, solo per fare qualche esempio, che il Pil della Germania nel 2017 si è attestato attorno al 2,1%; quello della Francia all'1,8%; quello dell'Olanda al 3,8% e persino Spagna e Portogallo sono cresciute, in Prodotto interno lordo, più dell'Italia, rispettivamente del più 3,1% e del più 3%.

Nel nostro Paese dal 2014, da quando cioè la ripresa si è fatta sentire concretamente, sono stati creati 1 milione di posti di lavoro.

Nel frattempo, però, il nostro tasso di occupazione, ovvero il rapporto tra occupati e persone che potrebbero esserlo ma non lo sono, è rimasto il più basso dell'Unione Europea.

L'Italia è riuscita a fare meglio solo della Grecia!

E, insieme a Grecia e Cipro, il nostro Paese è in Europa tra coloro che non hanno recuperato livelli di ricchezza rispetto al 2007. All'Italia mancano, rispetto agli anni pre crisi, 5,4 punti percentuali di Pil reale.

L'Istat, inoltre, nel suo ultimo rapporto, ci dice che sono all'incirca 23 milioni e 183 mila gli occupati in Italia ma, allo stesso tempo, l'istituto di statistica certifica che su 500 mila nuovi posti di lavoro che sono stati creati, solo 49 mila lavoratori hanno sottoscritto un contratto a tempo indeterminato.

Dunque, il 90% delle nuove assunzioni ha un inquadramento precario.

E davanti a questa fotografia sarebbe, poi, interessante capire anche la durata di questi contratti a

termine, i controlli applicati ai lavoratori assunti ed i livelli retributivi degli stessi. Accanto al lavoro precario cresce, inoltre, anche il part time involontario. Così facendo nel nostro mercato del lavoro aumenta il fenomeno dei working poor, ovvero di coloro che pure avendo un'occupazione sono a rischio povertà. Secondo i dati Eurostat l'11,7% degli occupati in Italia è a rischio esclusione sociale. La percentuale è in crescita e si fissa largamente al di sopra della media europea, che è al 9,6% degli occupati.

Peggio di noi stanno solo Paesi come Romania e Grecia!

Dunque, nel 2017 in Italia è cresciuta sì la quantità degli occupati, ma non la qualità dei contratti sottoscritti e questa tendenza si è registrata soprattutto nel Mezzogiorno.

Un'area del Paese dove, rispetto ai livelli pre-crisi, mancano ancora all'appello oltre 200 mila posti di lavoro rispetto ai 500 mila che sono andati in fumo.

Quello che ci deve preoccupare fortemente, inoltre, è la certezza che questi nuovi posti di lavoro che sono stati creati, in questi ultimi anni, abbiano tipologie lavorative a bassa qualificazione.

Un lavoro, quindi, sempre più fragile. Perché un'occupazione creata a basso valore aggiunto, corre il serio rischio di essere soppiantata negli anni a venire dall'avanzare delle nuove tecnologie, dalla digitalizzazione, dall'automazione.

Dunque, appare chiaro come il 2018 debba essere l'anno in cui il nuovo Governo che verrà, se ci sarà un nuovo Governo, sarà chiamato a mettere in campo delle misure concrete a sostegno della crescita, dell'occupazione e degli investimenti, per trarre l'obiettivo di una progressiva trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato.

Misure governative che dovranno essere innanzitutto selettive, per intervenire sui settori che hanno segnato elementi di positività nel 2017 e procedere a un loro sensibile irrobustimento.

La politica ha l'obbligo di capire che la crescita sociale e civile del Paese si realizza attraverso la crescita dell'occupazione stabile e duratura, soprattutto dei giovani.

Occupazione che non si crea per decreto.

Alla politica dobbiamo continuare a spiegare ancora nei prossimi mesi, che ciò che genera lavoro sono gli investimenti, pubblici e privati, in ricerca ed innovazione, in infrastrutture materiali e immateriali.

Investimenti nella scuola e nell'università. Nella sanità e nella pubblica amministrazione tutta.

Investimenti nella lotta alla corruzione, all'evasione fiscale e alla criminalità organizzata.

La lotta alle mafie deve diventare una questione nazionale.

Investimenti per restituire al Mezzogiorno il godimento vero dei diritti civili, sociali e di cittadinanza.

Purtroppo, però, la prospettiva di un quadro politico instabile, in un contesto europeo precario, è ciò che ci deve preoccupare di più.

L'Italia è uscita dalle elezioni del 4 marzo trasformata nell'assetto politico che ci ha accompagnato negli ultimi anni.

I "rottamatori" sono stati rottamati; i promessi rottamati, che hanno lasciato il Pd per farsi un partito di sinistra tutto loro, sono stati spazzati via e anche il centrodestra non è più la coalizione moderata dell'era berlusconiana ma adesso è a guida Salvini.

Il 50 % degli elettori italiani si ritrova sotto le insegne dei partiti nazionalisti, e cosiddetti antisistema, quali Cinque stelle e Lega.

Il voto democratico degli italiani ci consegna, inoltre, un Paese spaccato in due. Tuttavia, l'analisi secondo cui ad una vittoria del centrodestra nel Nord produttivo si contrappone la vittoria dell'assistenzialismo targato Cinque stelle al Sud, è un'analisi strumentale, fuorviante e discriminatoria.

Un'analisi da respingere con forza!

E' una lettura del voto dei cittadini meridionali che rappresenta un'offesa alla dignità dell'intero Paese e delle sue istituzioni.

La verità è che i cittadini del Sud, davanti all'atavica assenza di diritti civili e sociali in queste nostre aree del Mezzogiorno, si spostano da un partito all'altro in base a movimenti talvolta sotterranei.

Inseguono, nella speranza di un cambiamento della loro vicenda personale e collettiva, promesse, parole d'ordine sussurrate e talvolta, purtroppo, anche impegni irrealizzabili.

Questa volta, una grossa fetta di italiani ha scelto di abbracciare il vento populista.

Bisogna, però, smetterla di rappresentare con superficialità il voto del Mezzogiorno etichettandolo, in alcuni casi, come un voto dato alle mafie, anche se le mafie – è ormai chiaro a tutti - non solo al Sud sono state in grado di infiltrarsi nelle istituzioni, oppure come la preferenza accordata ad una proposta irrealizzabile di natura assistenzialistica.

E' arrivato il momento di riflettere sulle cause che provocano questo disorientamento nel Meridione d'Italia.

Su ciò, la politica, la società impegnata, le istituzioni, le forze sociali e produttive di questo Paese hanno il dovere di affrontare una riflessione approfondita e un'analisi attenta se non si vuole, nei prossimi anni, mettere a rischio la tenuta democratica e la sicurezza di molte comunità del nostro Sud.

La classe dirigente di un Paese evoluto ha il dovere e l'obbligo di lavorare sulle cause che generano fenomeni che appaiono come incomprensibili ma che in realtà non lo sono, e non quello di raccontarne gli effetti.

Il voto italiano va, poi, inquadrato anche in una tendenza che è in atto in Europa. In un'Unione europea, infatti, nata sulle macerie lasciate dal nazi fascismo, che ha faticosamente ricostruito i rapporti democratici fra le nazioni azzerando i nazionalismi, i partiti sovranisti oggi rappresentano il secondo campo di forza politica.

Mentre l'ex grande famiglia socialdemocratica che, dal dopoguerra e per settanta anni, era stata determinante per il contratto sociale, la crescita delle istituzioni e gli equilibri politici del continente, sta vedendo scemare il proprio consenso e la propria forza di mediazione politica.

In uno scenario internazionale più ampio va aggiunto, poi, che: Mosca e Pechino sono sempre più vicine e nell'America first di Donald Trump i rapporti con l'Europa appaiono sempre più difficili. Tra le due sponde dell'Atlantico, infatti, è in atto una guerra dei dazi che potrebbe costare all'Italia qualcosa come 40 miliardi di euro. Una guerra fredda che sullo sfondo sembra porre in forte oblio le politiche liberiste di questi anni e, forse, proporre l'avanzamento di un nuovo ordine mondiale. Cosa fare, allora, di fronte all'ipotesi non molto lontana da noi di un cambiamento dell'ordine mondiale?

C'è bisogno, certamente, di una nuova idea di Europa, ma con altrettanta certezza bisogna ripartire da lì.

Pensare, infatti, di chiudersi ognuno nei propri confini nazionali è un errore imperdonabile, in primis per l'Italia e per gli italiani.

Ambiente, sicurezza, immigrazione e, poi ancora, lavoro, crescita, lotta alla povertà, sono temi che non possono essere affrontati nei singoli ambiti nazionali.

Problemi globali richiedono soluzioni globali! Non c'è altro modo per sbarazzarsene.

In questa direzione anche a noi - al Sindacato confederale italiano - spetta il dovere di contribuire alla costruzione di una nuova visione di Europa, rafforzando la Ces: la nostra Confederazione europea, oggi guidata da Luca Visentini: un giovane e competente dirigente della nostra Organiz-

zazione.

La Uil ha compreso da molto tempo ormai che i destini dei nostri iscritti, delle lavoratrici, dei lavoratori e dei cittadini italiani, sempre più spesso non si decidono dentro i confini nazionali, ma nelle sedi istituzionali europee e negli uffici delle multinazionali.

L'austerità di bilancio, dettata dall'Unione europea, la crescita delle ingiustizie sociali, la marginalità dei giovani, il non governo del fenomeno migratorio di questi anni, hanno affievolito quella volontà di collaborare dei Paesi membri che è stata da sempre la pietra angolare dell'Unione europea.

Politiche europee sbagliate che hanno contribuito a far crescere, all'interno degli Stati, i populismi, i nazionalismi, il senso di sfiducia dei cittadini verso il sogno europeo.

E' arrivato il momento di ridare agli europei la voglia di Europa!

Un'Europa in cui presupposti quali: la crescita, il benessere sociale, l'occupazione, diventino priorità nelle politiche europee e nazionali.

Un'Europa che non sia solo un soggetto monetario, ma che sia in grado di produrre politiche fiscali e del lavoro comuni.

Un grande Stato, in cui non sia possibile per alcuni Paesi membri beneficiare di importanti quote dei fondi strutturali e, allo stesso tempo, poter costruire delle politiche interne finalizzate ad attrarre, sui propri territori, importanti gruppi industriali privati, a svantaggio di altre nazioni europee.

Un grande Stato dove non si abbiano più a verificare vicende come la vertenza "Embraco": la società controllata da Whirpool che ha scelto di spostare la produzione dall'Italia verso la Slovacchia, aprendo una crisi che coinvolge 500 lavoratori.

Un grande Stato dove non sia consentito a grandi marchi industriali tedeschi di compensare gli aumenti contrattuali dei lavoratori in Germania, con il dumping fiscale e del lavoro fatto in Polonia, Bulgaria o Ungheria: Paesi membri dell'Unione europea.

E se, invece, nella stessa Unione europea a Gioia Tauro, o in altre aree depresse del Sud, si decide di dare il via alla Zes si debba stare attenti a non scivolare su una manovra che potrebbe essere considerata, dagli attenti burocrati europei, come un aiuto di Stato.

L'Europa sul lavoro e sulla crescita deve investire molto di più su politiche di sviluppo omogenee, e il tema va affrontato nella rivisitazione di qualche trattato ma anche nella costruzione del prossimo bilancio dell'Unione Europea.

Il 3 febbraio, infatti, a Bruxelles si è aperta la discussione in Commissione europea la cui sintesi, il prossimo nove maggio, sarà presentata al Parlamento europeo. Una discussione che diventa fondamentale, per capire quali saranno le nuove sfide che i Paesi membri intendono affrontare per i prossimi anni e quali le priorità.

Tagliare le risorse alle politiche di coesione verso le regioni meno abbienti, e tra queste il Mezzogiorno, avrebbe gravi conseguenze per la prosperità, l'unità e l'integrazione della futura Unione europea.

Bisogna suonare al Paese il campanello d'allarme!

Perché tutto ciò rischia di avvenire mentre l'Italia è distratta dalla sua fase politica nazionale.

In Europa serve un accordo per cambiare passo nella politica economica dell'Unione europea o sarà la fine!

E questo non possiamo permettercelo!

Sul piano nazionale, invece, dobbiamo guardare ai cambiamenti avvenuti nel quadro politico dopo le elezioni, con molta attenzione, senza peccare di riserve mentali.

Nel nostro Paese, continua ad essere forte il bisogno di un Sindacato che sia soggetto autonomo

dai partiti, ma costruttore di una cultura politica all'interno degli interessi di parte che rappresentiamo.

Affinché, valori come solidarietà, giustizia sociale, legalità, siano declinati all'interno delle politiche economiche dei governi e delle autonomie locali.

Al Sindacato devono interessare i contenuti programmatici e non i colori politici dei governi!

E su questo presupposto la nostra Organizzazione, da sempre, ha impostato la propria condotta politica e sindacale.

Per conquistare ulteriori spazi di consenso nel Paese è, poi, necessario per noi costruire proposte di merito. Programmi che siano capaci di far convergere consenso rispetto alle tante promesse sbandierate e, troppe volte, non mantenute dalla politica.

Il 2018 dovrà diventare l'anno per una forte vertenza fiscale diretta ad alleggerire le tasse su famiglie e mondo del lavoro e a contrastare l'evasione fiscale: un fisco più leggero, salari e pensioni più pesanti.

Così come il lavoro, nei prossimi mesi, nei prossimi anni, dovrà rappresentare per il nostro Paese, soprattutto al Sud, la chiave essenziale della questione sociale. Sul lavoro bisogna proseguire il nostro impegno per far crescere, ulteriormente, il potere di acquisto delle lavoratrici e dei lavoratori attraverso la nuova tornata contrattuale che, come ha già ricordato a tutti il nostro Segretario generale, inizierà nei prossimi mesi.

E sempre legato al tema del lavoro, chiave essenziale della questione sociale, vi dico: la quarta rivoluzione industriale non può essere fermata, ma abbiamo l'obbligo di governarla per evitare che possa produrre le storture che la globalizzazione ha portato con sé in Italia e nei Paesi avanzati del mondo.

Il piano Impresa 4.0, quindi, va sostenuto dai governi, che saranno chiamati a guidare la nostra nazione, ma lo si dovrà fare attraverso investimenti pubblici in ricerca ed innovazione, solo a favore di quelle imprese che investono in occupazione di qualità e in formazione per le proprie lavoratrici ed i propri lavoratori.

L'impegno di tutti dovrà consistere nel formare i nuovi profili professionali che la quarta rivoluzione industriale richiede.

E quanto fatto finora dai Governi rappresenta un primo passo, ma questa azione non appare sufficiente, soprattutto al Sud.

Per ciò che riguarda noi, invece, l'aver rinnovato il modello di relazioni industriali dovrà servire, soprattutto, a costruire strumenti che ci permettano di governare l'avvento delle nuove tecnologie, della robotica, dell'intelligenza artificiale all'interno del mondo delle produzioni, al fine di evitare effetti distruttivi nel mondo del lavoro.

Il modello di relazioni industriali del domani al quale noi dobbiamo puntare dovrà essere un modello di corresponsabilizzazione e di compartecipazione alla costruzione delle nuove dinamiche del mondo del lavoro, ma il fine ultimo di questo modello dovrà essere quello di condurre il progresso al benessere lavorativo e all'occupazione di qualità.

La responsabilità sociale deve ritornare ad essere un elemento connotante ed un valore aggiunto dell'impresa.

Sempre sul tema del lavoro: il Jobs act ha fallito nel suo intento di tutelare il lavoratore che perde il posto di lavoro. La riforma del mercato del lavoro, voluta dal governo Renzi, ha reso flessibile l'uscita dal mondo produttivo, ha ridotto la copertura temporale delle politiche passive, ma non ha irrobustito le politiche attive e i servizi per il lavoro per come era nell'idea originaria della flex security. Questo è da molti anni il vero grande problema irrisolto del mercato del lavoro italiano.

Il referendum del quattro dicembre non era sbagliato nell'idea di centralizzare le politiche del

lavoro. Le Regioni, soprattutto al Sud, hanno con evidenza fallito sulla questione.

Il modello nazionale di politiche attive del lavoro va rivisto. Ancora oggi, malgrado il Jobs act, è un modello fortemente sbilanciato a favore delle politiche passive che, in questi anni di crisi, i Governi, tuttavia, hanno depotenziato senza prevedere un giusto contrappeso.

Una vera riforma del mercato del lavoro deve essere in grado di garantire a chi perde l'occupazione, una rete di servizi al lavoro, pubblici o privati, e programmi di politiche attive capaci di favorire la sua ricollocazione.

In questa direzione, l'impegno finanziario è da sempre uno dei problemi che hanno condizionato la crescita e lo sviluppo in Italia delle politiche attive e dei servizi per il lavoro.

Vi basti sapere che il nostro Paese, per i servizi per il lavoro e le politiche attive, spende all'incirca 8 miliardi di euro, mentre la Francia e la Germania sullo stesso piatto ne mettono 20.

E scendendo nel particolare dei numeri, dobbiamo evidenziare che la nostra nazione di questi 8 miliardi ne investe solamente 1 per i servizi per il lavoro, a fronte dei 7 della Francia e degli 11 della Germania.

L'Italia, poi, occupa nei centri per l'impiego 7500 dipendenti, di cui la metà con contratto a termine. La Germania 110 mila, il Regno Unito 60 mila e la Francia 50 mila.

Le leggi di bilancio di questi anni, purtroppo, non hanno dato risposte sufficienti in questa direzione.

E' arrivato il momento che Uil, Cgil e Cisl, unitariamente, spingano affinché in Italia si proceda ad una terapia d'urto per far funzionare la seconda gamba del Jobs act, attraverso un piano di investimenti che destini alle politiche attive e ai servizi del lavoro uomini e mezzi.

Perché disoccupazione e povertà sono ormai, in Italia, due facce della stessa medaglia. La composizione della povertà, infatti, negli anni è profondamente cambiata. Prima erano poveri soprattutto gli anziani, ora lo sono di più i giovani che non trovano lavoro, i cinquantenni che perdono la propria occupazione e non riescono a ricollocarsi.

In Italia, il 30% della popolazione a rischio povertà ha una ricchezza pari a quella dei sette miliardi più ricchi del nostro Paese.

La povertà dei giovani e delle famiglie è la vera zavorra della nazione, da affrontare nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Un problema che va risolto con gradualità, ma anche con un'azione convinta da parte di tutti: perché abbattere la povertà vuol dire lotta alle disuguaglianze, ma vuol dire anche dare una boccata di ossigeno alla nostra economia.

E sul fenomeno dell'esclusione sociale, poi, ciò che deve allarmare di più è la povertà dei minori, soprattutto al Sud: quando si cresce in famiglie povere, purtroppo, il rischio di esserlo anche da adulti è alto.

E' nel disagio e nell'esclusione dei minori che le mafie pescano facilmente per fare i propri proseliti.

Dunque, il nostro Paese non può permettersi di uscire sconfitto dalla sfida contro la povertà, perché in quel caso vorrebbe dire che, nel compromettere il futuro delle giovani generazioni, l'Italia ha compromesso il suo di futuro.

Bisogna passare dal Rei al Reis. Il Reddito di inclusione sociale attiva è uno strumento, pensato all'interno della rete Alleanza per la povertà, di cui come Uil sosteniamo l'attuazione in Italia dal 2013. Ben prima di ciò che i Grillini, impropriamente, chiamano Reddito di cittadinanza sul quale i Cinque stelle hanno fondato la propria campagna elettorale.

Infatti, ad ascoltare bene come la proposta del movimento è stata declinata dopo le elezioni del 4 di marzo e nei giorni a seguire, non vediamo la differenza fra Reis e Reddito di cittadinanza: adesso il Reddito di cittadinanza dovrà essere graduale e condizionato all'accettazione di una pro-

posta di lavoro.

Noi, da tempo, sosteniamo che in Italia serve una misura di sostegno al reddito per coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Una misura unita ai servizi alla persona e con il coinvolgimento dei servizi per il lavoro, perché lo scopo del Reis, così come quello del Reddito di cittadinanza post elezioni dei Cinque stelle, consiste nell'accompagnare il cittadino, che vive in condizioni di bisogno, alla fuoriuscita dalla propria condizione di povertà attraverso il lavoro.

Il lavoro, ma soprattutto lavoro stabile e duraturo è diventato un vero e proprio miraggio e non solo per i giovani, in particolar modo nel Sud del Paese.

Quel Sud la cui parola è tornata ad essere usata con il contagocce nei programmi dei partiti politici. Mancano, infatti, da parte di tutte le formazioni politiche delle proposte forti finalizzate ad incentivare la ripresa dell'area del nostro Mezzogiorno d'Italia.

Il nostro Segretario generale, al quale non sfugge nulla, a Cernobbio, durante il forum di Confcommercio, ha rilanciato sulla questione, richiamando la politica alle proprie responsabilità.

Una responsabilità che, però, deve coinvolgere tutti per evitare che il Mezzogiorno diventi la periferia d'Europa.

Gli indicatori economici e sociali, che disegnano un'Europa a doppia velocità ed un'Italia ai margini della crescita europea, ci sollecitano in questa direzione.

Un solo dato, e non ne darò altri di comune conoscenza, per darvi l'idea di dove sta andando il 40% del territorio nazionale: negli ultimi quindici anni il Mezzogiorno ha perso 200 mila laureati che equivalgono a 30 miliardi di euro di capitale sociale, l'equivalente di una manovra finanziaria, che non ritornerà più indietro e di cui il Mezzogiorno se ne è privato, definitivamente, per il proprio sviluppo.

Nella direzione di un rilancio del Meridione bisogna sottolineare che i patti per il Sud non stanno funzionando per come, probabilmente, era nell'idea del governo ideatore. Da parte nostra abbiamo sempre valutato il Masterplan per il Mezzogiorno come un intervento ordinario per il Meridione, perché mancante di una visione strategica complessiva.

Oggi, più che mai, al Sud c'è bisogno di un vero programma di investimenti pubblici in una dimensione sovraregionale. Investimenti efficaci che siano in grado di placare il rancore dei cittadini, che, soprattutto al Sud, è stato rappresentato plasticamente dal voto del 4 marzo.

Un risultato elettorale che ci ha comunicato che la "folla solitaria", come la definisce il sociologo statunitense David Riesman, ha deciso di raccogliere l'invito del populismo.

Oggi, la priorità per il Mezzogiorno consiste proprio nel bisogno di disegnare misure di sviluppo moderne, capaci di intercettare i bisogni e le aspettative di quella "folla solitaria" che, probabilmente, non avverte più il volto dello stato sociale.

Infatti, il divario fra Nord e Sud non è solo economico ma è, soprattutto, sociale.

Risiede nei tassi di abbandono scolastico, in quelli di occupazione delle donne, nei posti disponibili negli asili nido, nelle chiare prospettive di futuro dei giovani, nei servizi sanitari e alla persona e nel funzionamento delle istituzioni.

Tutti temi che in questa tornata elettorale non sono stati affrontati nei programmi dei partiti, in principal modo, per una incapacità di mettere in campo un'offerta politica all'altezza della sfida che la vertenza Mezzogiorno impone al Paese.

E in mancanza di proposte politiche nuove, moderne e produttive si è preferito rifugiarsi nella solita minestra riscaldata delle promesse a fondo perduto.

E i Patti corrispondono, in buona sostanza, a quella vecchia logica politica della bilateralità tra Governo e Regioni, fra centro e periferia, che negli anni ha avuto come obiettivo lo scambio fra

potere politico e consenso.

Ciò nonostante, bisogna riconoscere per onestà intellettuale che questi strumenti hanno rappresentato un primo passo dopo anni di assenza totale della parola Sud dalle politiche dei governi e dal dibattito pubblico nazionale. Adesso bisogna evitare un pericoloso ritorno al passato e all'oblio del Sud.

Il prossimo Governo dovrà mettere in campo a favore del Mezzogiorno un intervento strutturale e complessivo di messa in sicurezza del Sud, finanziato con risorse pubbliche ordinarie.

Perché ciò che in questi anni non è venuto fuori in maniera chiara, quando si è parlato di Mezzogiorno, è che mentre il Governo nazionale con una mano consegnava i Patti come un grande piano di stanziamenti economici a favore degli investimenti pubblici al Sud, con l'altra mano nel Mezzogiorno è stata ridotta la spesa in conto capitale da parte dello Stato.

I Patti, infatti, rappresentano esclusivamente un mero riordino di risorse che già erano destinate al Sud.

Non deve sfuggire, infatti, alla nostra analisi che dei quasi 5 miliardi di euro previsti dal Patto per la Calabria, oltre 3 miliardi e 600 milioni sono fondi elargiti dall'Unione europea alla nostra regione attraverso il finanziamento di Por, Pac, Apq, Fsc e Pon e poco meno di 1 miliardo e mezzo sono le risorse del cofinanziamento nazionale richiesto come obbligatorio dai meccanismi di distribuzione della spesa da parte dell'Unione europea.

In tema di investimenti pubblici emerge, infatti, con chiarezza il dato che il Sud della penisola sia stato dimenticato. Nel 2017 la spesa in conto capitale è stata dello 0,8% del Pil.

Nella direzione di riequilibrare la distribuzione delle risorse statali fra il Nord e il Sud del Paese, dobbiamo far sì che venga, già dalla composizione della prossima legge di Bilancio, rispettata la clausola stabilita dall'ultimo Governo che impone ai ministeri di riservare il 34% di spesa per investimenti pubblici al Meridione.

Questo rappresenterebbe un elemento di equità e di perequazione economica e territoriale, che porterebbe al Mezzogiorno qualcosa come sei miliardi di spesa annua in conto capitale da parte dello Stato.

Bisogna, infatti, ribadire con forza che i fondi comunitari non possono continuare ad essere intesi dallo Stato come una fonte di finanziamento a favore del Mezzogiorno sostitutiva della spesa pubblica nazionale, così come nel silenzio complice di tutti è avvenuto in questi anni.

E' arrivato il momento di far capire al Paese che il Mediterraneo è la nostra opportunità e non lo è soltanto la Baviera.

E all'area euro mediterranea che l'Italia deve guardare nei prossimi anni. Il nostro Paese ha una rendita di posizione non sfruttata, perché con la globalizzazione che vuol dire apertura verso Nord Africa, Cina o India, questo mare è diventato il centro degli scambi mondiali.

E Il Mezzogiorno può rappresentare in questo scenario, disponendo di infrastrutture portuali di primo piano come Gioia Tauro, un hub per le grandi imprese che sono chiamate ad investire nei nuovi mercati emergenti.

Questa è la sola opzione che può rappresentare, negli anni, una possibilità di crescita per il Paese ed un cambio di passo concreto nelle politiche a favore del Mezzogiorno.

Al Mezzogiorno bisogna dare, innanzitutto, un suo volto, una sua identità all'interno di un Paese che ha l'ambizione di svolgere in Europa e nello scacchiere internazionale un ruolo di primo piano. E arriviamo alla Calabria. I calabresi con 14 mila e 950 euro di reddito pro capite sono i più poveri tra gli europei. Nella nostra terra, economicamente fragile, il lavoro è diventato una chimera che molti calabresi hanno perso la speranza di raggiungere. E una grossa fetta di responsabilità per la perdita di questa speranza, soprattutto nei giovani, è da attribuire alla classe dirigente locale.

Sarebbe, tuttavia, intellettualmente disonesto attribuire la situazione di stallo in cui vive la Calabria alla sola, per noi, scarsa efficacia dell'azione politica ed amministrativa di questo governo regionale: troppi sono i ritardi che la nostra regione ha accumulato negli oltre 40 anni di regionalismo! Anni di sprechi e abusi da parte di tutta la politica calabrese, di ogni ordine, grado e appartenenza partitica.

Anni di scelte non fatte e di altre sbagliate.

Anni di mancati investimenti pubblici strutturali e di utilizzo inefficace delle provvidenze comunitarie e nazionali.

Anni in cui il confine fra legalità e illegalità diffusa e 'ndrangheta si è reso sempre meno marcato.

Anni buttati al vento che difficilmente potranno essere recuperati rapidamente.

Ma a questo governo regionale va, senza dubbio - e qui c'è tutto il fallimento della giunta Oliverio - attribuito il demerito di non essere stato in grado di trasformare in un fatto concreto quel progetto di discontinuità che era stato presentato dal governatore ai calabresi e che noi tutti ci aspettavamo.

Ai calabresi, infatti, si era promesso un messaggio di sobrietà da parte di questa maggioranza al governo della regione, attraverso una riduzione dei costi della politica, che come Uil Calabria avevamo chiesto già nella scorsa legislatura regionale: i manifesti presenti in sala, sulla riduzione dei costi della politica, non sono di oggi ma appartengono ad una campagna della Uil che risale al 2013.

Oggi, quando al termine della legislatura manca poco più di un anno, siamo costretti a registrare il mancato rispetto di questa promessa da parte della Regione Calabria.

Anzi, cosa ancora più grave, la politica regionale nei mesi scorsi ha provato scientemente a rivitalizzare i propri vitalizi.

E se non fosse stato per il coraggio di un bravo giornalista, quasi certamente quel modo scorretto di pensare la politica sarebbe riuscito nel proprio intento, assestando così un sonoro schiaffone ai tanti calabresi che una pensione rischiano di non vedersela mai riconosciuta per la mancanza di quel lavoro necessario per costruire la propria posizione previdenziale.

La Cittadella regionale, poi, sarebbe dovuta diventare una casa di vetro. Ai calabresi era stato promesso di rendere trasparente la gestione della cosa pubblica.

Era stata promessa un'operazione verità sulla gestione delle società a partecipazione pubblica, che ancora oggi purtroppo operano a scartamento ridotto per via dei prolungati commissariamenti locali e di una riforma nazionale della partecipazione pubblica che stenta a decollare.

Il 16 febbraio la Sezione regionale della Corte dei conti, nella sua relazione annuale, ci ha segnalato che ancora oggi all'interno del mondo della partecipazione pubblica calabrese il caos regna sovrano!

La politica, poi, a detta del presidente Oliverio in campagna elettorale, avrebbe dovuto rimanere lontana dalle nomine dei direttori generali dei dipartimenti regionali ma, soprattutto, nel settore della sanità: la competenza e lo specchiato percorso professionale avrebbero dovuto indirizzare l'agire della Regione nella scelta dei manager.

A distanza di tre anni da questi annunci dobbiamo, purtroppo, registrare che il merito, soprattutto nel settore della sanità, non è stato il criterio seguito nella scelta dei direttori generali delle Aziende ospedaliere e delle Aziende sanitarie territoriali.

E, anche, in questo ambito sempre la Corte dei conti, nella sua relazione del 16 di febbraio, ha sancito il peso del danno erariale provocato dalla errata gestione della sanità pubblica e, così facendo, ha messo nel giusto risalto le battaglie condotte in solitaria, in modo particolare a Reggio Calabria e su tutto il territorio regionale, dalla Uil Fpl.

Da un governo di centrosinistra, poi, ci saremmo aspettati un impegno concreto nella lotta alle disuguaglianze. Ad inizio legislatura avevamo chiesto al Presidente della giunta regionale di dotare il bilancio della Regione di una posta, all'interno della quale fare confluire i risparmi dei costi della politica, l'abbattimento degli sprechi, che fosse finalizzata al contrasto della povertà che in Calabria interessa il 47% dei nostri concittadini.

Di tutto ciò non vi è stata traccia, se non negli annunci fatti dal governo regionale in prossimità delle diverse tornate elettorali di questi anni: ancora, nelle orecchie dei calabresi risuonano le parole di una delle tante conferenze stampa di questo governo regionale, nella quale il presidente Oliverio presentava ai calabresi un grande piano per il lavoro e l'inclusione sociale da 294 milioni di euro.

Eravamo a dicembre del 2016 e da allora tanto fumo e poco arrosto nel piatto dei calabresi!

Il 16 novembre scorso, dopo due anni e mezzo di confronto con la giunta regionale, confronto che purtroppo non ha sortito risultati concreti da offrire ai calabresi, siamo scesi in piazza insieme alla Cgil per chiedere alla Regione un cambio di passo nella conduzione del governo della cosa pubblica, nell'interesse della Calabria e dei calabresi.

E' stata una giornata di grande partecipazione della Calabria: in un giorno feriale e, nonostante la pioggia, settemila sono stati i concittadini che hanno pacificamente affollato la piazza antistante la Cittadella regionale.

E' stata una giornata di grande mobilitazione e impegno di tutta la Uil calabrese, che ringrazio.

E' stata una giornata di protesta ma anche di riproposta delle questioni di merito, che in questi anni abbiamo rivendicato con forza nel confronto con la Regione, sui temi del lavoro, dello sviluppo, della crescita sociale e occupazione e del miglioramento dei servizi della nostra regione.

Una giornata storica, nella quale la piazza numerosa ha lanciato al presidente Oliverio un segnale forte e chiaro di disapprovazione all'azione del suo governo, anticipando ciò che, poi, è avvenuto con il voto del quattro di marzo.

Dobbiamo, purtroppo, registrare che quel segnale ancora oggi non è stato colto e non confido nella possibilità che ciò possa accadere in futuro da parte di questo governo regionale.

Infatti, per quanto ci riguarda come Uil calabrese, nulla è cambiato dal 16 di novembre nell'azione di governo del presidente Oliverio.

Persino la Zes, una misura nazionale che la Uil insieme a Cgil, Cisl e Confindustria ha preteso che venisse inserita nel pacchetto Mezzogiorno e, che potrebbe rappresentare per la nostra regione una leva importante per il suo sviluppo economico ed anche occupazionale, è stata, dopo un buon lavoro iniziale fatto sul territorio da tutti noi e dal governo regionale, "brandellizzata" – mi si lasci passare il termine – nel senso che è stata piegata ai piaceri e ai voleri del peggior campanilismo politico regionale.

E' arrivato il momento di riconoscere che questo campanilismo politico, insieme alla 'ndrangheta, ha rappresentato uno dei principali ostacoli alla crescita della nostra regione.

Infatti, nella definizione delle aree della Calabria in cui far ricadere i benefici della Zes, anziché concentrare l'intervento nazionale, assumendo la Regione il coraggio della scelta strategica a favore dello sviluppo della Calabria, il governo regionale ha preferito parcellizzare i benefici della misura nazionale, con l'obiettivo di massimizzare il consenso politico del presidente della Regione in vista, forse, di una sua possibile ricandidatura alle prossime regionali.

Come vedete, l'adagio stonato della polverizzazione dell'intervento pubblico comunitario o nazionale per massimizzare il consenso, vecchio attrezzo della politica, ha prevalso anche questa volta. E questo è uno dei fattori che, da venticinque anni, rende inefficace la spesa comunitaria per la crescita competitiva della nostra regione.

Regione che, purtroppo, oggi è finita all'interno del labirinto della povertà.

Un labirinto, dal quale se ne esce solo se ci sarà una segnaletica direzionale definita, sottratta alla gestione della cattiva politica che manca di idee precise e che, in questi anni, ha contribuito a spostate, volutamente, il senso di marcia senza soluzioni di continuità di questa segnaletica direzionale.

A questa segnaletica direzionale, per l'uscita di questo territorio dal labirinto della povertà, non possono mancare due grandi temi sui quali dovrà concentrarsi, nei prossimi mesi, il controllo sociale di tutta quella Calabria che vuole cambiare passo e cambiare la storia della nostra terra.

Per Calabria 2014/2020 e bilancio regionale, su questi due temi bisogna alzare il tiro!

Se consideriamo, come anche noi sosteniamo nelle occasioni pubbliche, questi due stanziamenti fondamentali per la vita o la morte della nostra regione.

Non vi potranno essere per la nostra Calabria: politiche del lavoro efficaci, una stabilizzazione del lavoro precario, una apertura dei cantieri delle opere pubbliche già programmate, un miglioramento dei servizi di cittadinanza a partire dalla sanità, un rilancio della partecipazione pubblica, una politica industriale regionale a sostegno delle imprese di qualità, una nuova vita per Gioia Tauro, una valorizzazione dei punti di forza e una risoluzione delle emergenze regionali, un contrasto vero alla 'ndrangheta e al malaffare diffuso che non sia solo ad opera della magistratura e delle forze di polizia, senza che le forze sane di questa regione – che esistono – uniscano le proprie energie e le proprie competenze per controllare e condizionare, con il consenso dei calabresi costruito su proposte di merito, l'utilizzo di questi due importanti fonti di finanziamento regionale.

Sulle quali faccio soltanto due incisi: per quanto riguarda il Por Calabria, dopo quattro anni dall'inizio della programmazione, su un plafond di circa 2 miliardi e mezzo di euro, la spesa certificata è di pochi milioni, mentre sul bilancio regionale non è più accettabile che una regione come la Calabria non lo indirizzi al sociale.

Ad Angelo e a Paolo dico: riprendiamo la strada dell'azione unitaria, con un programma di lavoro condiviso che stabilisca al proprio interno alcune priorità.

Un programma di lavoro inclusivo, da discutere con tutte le forze sane e disponibili al confronto, presenti nella nostra regione.

Un programma da discutere anche con la buona politica e con la nuova rappresentanza partitica e parlamentare, che dal 4 di marzo ha conquistato la scena politica locale e nazionale.

Dare alla Calabria, ai suoi giovani, ai suoi lavoratori, ai suoi precari, ai suoi disoccupati, ai suoi pensionati, un futuro migliore è ciò che continua ad alimentare la passione che fa muovere il Sindacato ed è la vera forza centrifuga che può attirare i calabresi, sempre con maggiore interesse, verso il nostro mondo.

Io ritengo che la Uil, e in generale il sindacato confederale, abbia ancora molta storia da scrivere in questo Paese e in questa regione.

I nostri concittadini sono, oggi più di ieri, in cerca di riferimenti chiari. Abbiamo ancora tanta storia da scrivere a condizione che, con umiltà, sapremo correggere i nostri errori, superare i nostri limiti e, con responsabilità, fare le battaglie che servono a questa regione e al Paese, mettendo al bando la demagogia ma evitando anche di morire per eccesso di responsabilità.

La Uil sarà sempre dalla parte della Calabria!

CONCLUSIONI

Questo è il progetto che come Uil calabrese, nella convergenza di obiettivi fra Confederazione e Categorie, svilupperemo nei prossimi mesi, sempre con maggiore energia, su tutto il territorio.

Un progetto fatto di idee e di proposte che, come abbiamo fatto in questi anni, continueremo a mettere in campo e a disposizione di chiunque, per contribuire a recuperare la normalità di una regione che in molti sognano possa correre mentre ancora non ha imparato a camminare. Un progetto organizzativo inclusivo, aperto ai senza età ma con idee giovani.

Aperto agli uomini e alle donne della Uil sulle quali bisogna lavorare affinché siano sempre più presenti nella vita della nostra organizzazione: il Coordinamento regionale Pari opportunità va supportato con maggiore convinzione da parte di tutti.

Un progetto organizzativo della Uil che da Bellaria ha puntato a sviluppare un modello di sindacato a rete che, grazie al lavoro competente, paziente ed equilibrato del nostro Segretario organizzativo Pierpaolo Bombardieri, oggi sta iniziando a prendere forma.

Pierpaolo non ha avuto un compito facile in questi anni, il cambiamento non è mai una cosa semplice, ma il messaggio organizzativo che Caf e Patronato sono servizi importanti per tutta la Uil – confederazione e categorie – è passato.

E' ormai un'idea comune, nella nostra Organizzazione, che nei territori e a livello nazionale bisogna continuare a sviluppare, irrobustire e sulla quale bisogna investire nei prossimi anni risorse, donne, uomini e mezzi.

E in questa direzione, in Calabria proseguiamo sulla strada intrapresa dell'efficientamento dei servizi attraverso la regionalizzazione.

La responsabilità che come Uil calabrese abbiamo nei confronti di chi lavora e collabora con noi, all'interno dei nostri servizi, e nei confronti dei calabresi che si rivolgono quotidianamente a noi, è una responsabilità che, con il supporto della struttura nazionale, tutti quanti insieme sapremo portare avanti. Perché "non si cresce gli uni contro gli altri ma si cresce tutti insieme" e con questo inciso che mi è rimasto in mente, ma non mi ricordo dove l'ho letto, VI DICO GRAZIE.

Un grazie di vero cuore ai responsabili, ai dipendenti, ai collaboratori del Caf e del Patronato, per l'importante lavoro che svolgete al servizio dei più bisognosi.

Un grazie ai componenti della Segreteria regionale, ai Segretari camerali, ai Segretari di categoria regionali e territoriali.

Un grazie ai nostri Rappresentanti all'interno delle aziende private e del comparto pubblico e proprio a proposito di questo comparto vi ricordo, poi, che il 16, il 17, il 18 e il 19 aprile bisogna votare la Uil.

Un grazie a tutti coloro che in questi anni hanno vissuto attivamente la vita della nostra Organizzazione. A voi tutti dico grazie per aver dato un volto positivo, propositivo e di speranza della Uil all'interno delle aziende e su tutto il territorio regionale.

Un grazie al nostro Segretario generale Carmelo Barbagallo perché, quotidianamente, è un punto di riferimento importante per il nostro territorio.

Consentitemi di fare un ringraziamento di vero cuore ad Alfonso Cirasa. E non aggiungo altro, non basterebbero le parole.

Un grazie a Pierpaolo ed ai Segretari nazionali di categoria che sono presenti oggi con noi.

Un grazie a Ninni Tramontana e alla sua famiglia per averci messo a disposizione la sua bella azienda vinicola. In molti, in questi mesi, mi hanno domandato come mai abbiamo deciso di svolgere il congresso della Uil Calabria presso un'azienda vinicola calabrese.

Bene, le ragioni sono tre. La prima: l'azienda Tramontana è una di quelle realtà calabresi che pro-

muove in giro per l'Italia l'immagine della Calabria che vogliamo: una terra dove è possibile fare impresa a buoni livelli.

La seconda: questa azienda, alcuni mesi fa, è stata attenzionata dalla 'ndrangheta e la Uil Calabria è al fianco di tutte le aziende calabresi che resistono alla malapianta.

La terza: perché Carmelo dice sempre, ma lo dice in verità il Censis, che la Uil gode di buona salute e allora brindiamo alla sua, brindiamo alla tua Segretario generale, brindiamo alla salute di tutti quanti noi.

Viva la Uil!

Viva il nostro Segretario generale Carmelo Barbagallo!

www.uilcalabria.it